

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Ferrara e i giudici

CESARE SALVI

Il presidente Cossiga ha riportato sui giusti binari la polemica sui magistrati di Napoli, aperta dalle dure proteste dei giudici di quella città per le trasmissioni televisive di Giuliano Ferrara sul caso Tortora e sul caso Siani. Indipendenza della magistratura e libertà di opinione e di critica - ha detto il capo dello Stato - sono principi entrambi basilari. Compito delle istituzioni (ministro della Giustizia e Consiglio superiore della magistratura) è accertare al più presto la verità dei fatti: intervenire contro abusi commessi dai giudici napoletani, se ce ne sono stati; altrimenti, chiarire che tutto si è svolto secondo le regole.

A dirlo così, sembra dunque tutto molto chiaro e semplice; c'è allora da domandarsi perché sia dovuto intervenire il capo dello Stato per affermare principi elementari in una democrazia e per attivare meccanismi di controllo previsti dalla Costituzione.

La verità è che stanno venendo tutti insieme al pettine i nodi della giustizia italiana. Da una parte, un modo improprio di intendere l'indipendenza della magistratura, che affiora talvolta tra i giudici. Galante Garrone ha usato su *La Stampa* parole molto dure: «L'arrogante atteggiarsi della magistratura a casta di intoccabili... l'orgogliosa indifferenza alle critiche». Le prime dichiarazioni del presidente dell'Associazione nazionale magistrati, il documento dei giudici napoletani che invocavano l'intervento censorio della commissione parlamentare di vigilanza, andavano certamente nella direzione sbagliata.

Tanto più forte e garantita è l'indipendenza del giudice, com'è giusto che sia, tanto più ampia deve essere la libertà di criticarne l'operato. L'indipendenza non è un privilegio di caste, ma un diritto del cittadino. L'esempio della critica costituisce un primo grado non solo di democrazia, ma di democrazia sociale al quale il potere giudiziario, come ogni altro potere, deve sottostare. Se poi la critica diviene diffamazione, e la cronaca si trasforma in falsificazione, il giudice ha gli stessi strumenti di tutela (la querela, la rettifica) che sono a disposizione di tutti gli altri cittadini.

Molto apprezzabile è quindi la correzione di rotta che l'associazione dei magistrati ha compiuto con il suo documento unitario, nel quale questi principi sono pienamente ribaditi.

Detto questo, va però aggiunto che le esasperazioni iniziali si spiegano anche con due dati di fatto sui quali i giudici hanno del tutto ragione. Anzitutto, certe campagne giornalistiche si inseriscono oggettivamente in una linea di delegittimazione della magistratura che non comincia certamente oggi. Quando, dopo il processo di appello di Torino sullo scandalo delle tangenti, un corsivista del *Corriere della sera* sollecitò indignato l'intervento del Consiglio superiore della magistratura, perché alcuni condannati in primo grado sono stati assolti e ad altri è stata ridotta la pena, c'è da domandarsi se non sappia che il giudizio di appello è previsto proprio perché sia possibile rivedere le decisioni di primo grado: che ciò accada è del resto normale, e non vuol dire che i magistrati del primo giudizio siano incapaci o in malafede.

Quando l'on. Craxi usa la tribuna offerta da Berlusconi per rinnovare i suoi dubbi sulla conduzione e sui retroscena del processo Tobagi, c'è da domandarsi perché non senta il dovere di recarsi dai magistrati milanesi - che hanno ripreso a indagare su quella vicenda - per comunicare loro gli elementi a sua disposizione, che lo inducono a sollevare così pesanti sospetti.

Il giustificato malessere della magistratura ha anche un'altra causa: le condizioni di gravissimo dissesto nelle quali governo e maggioranza hanno abbandonato la giustizia italiana. Processi interminabili basati su norme antiquate, strutture fatiscenti, personale insufficiente e non specializzato: che cosa si aspetta a intervenire? L'anno prossimo entrerà in funzione il nuovo processo penale: una conquista di democrazia e di civiltà che dovrebbe impedire il ripetersi di quanto è accaduto nel caso Tortora, e purtroppo non solo in quel caso. Ma perché il nuovo processo funzioni davvero occorrono aule, personale qualificato, il ridisegno delle circoscrizioni, strumenti tecnici moderni. Nulla di tutto questo è stato predisposto dal governo.

Se governo e Parlamento non daranno, e presto, segnali positivi, il malessere della magistratura si aggraverà ulteriormente. Ad andare di mezzo sono i cittadini, e soprattutto i più deboli ed indifesi, stretti nelle maglie di una giustizia che non funziona, privi di difesa contro i possibili abusi, impossibilitati a far valere i propri diritti. Un suggerimento a Giuliano Ferrara. Anche quello dell'informazione è un potere, ed un potere enorme. Giusto svolgere inchieste su errori ed abusi dei giudici. Perché però non fare anche un'inchiesta su chi non vuole o non sa fare in modo che la giustizia italiana funzioni?

Venticinque anni fa moriva papa Roncalli un grande che in quattro anni sconvolse la Chiesa e i suoi rapporti con gli uomini e col mondo



La rivoluzione di nome Giovanni

Le idee-forza di Giovanni XXIII, rivolte a spingere i governi, i popoli a ricercare ciò che può unire, rispetto a ciò che divide e suscita contrasti, per costruire insieme un mondo di pace e di giustizia sociale contro la minaccia nucleare, sono più che mai attuali. Il dialogo tra credenti e non cre-

ALCESTE SANTINI

insegna che ha aperto un grande dibattito dentro e fuori della Chiesa e con il quale si sono dovuti confrontare i pontefici che gli sono succeduti fino ad oggi.

La convocazione del Concilio Vaticano II, strumento necessario per rimuovere le incrostazioni di secoli, rimane la grande intuizione di papa Roncalli ed anche un suo merito di portata storica. Ma proprio per orientare in senso innovativo il dibattito conciliare, di fronte alle resistenze ed alle opposizioni dei conservatori, Giovanni XXIII pubblicò tra le sue otto encicliche la «Mater et magistra» e la «Pacem in terra» destinate a rimanere, ancora oggi, due pil-

latri per la Chiesa e per i cattolici. La prima affronta, per la prima volta, i problemi della socializzazione, del cambiamento delle strutture economiche e sociali e della partecipazione dei lavoratori alla vita pubblica. Con la «Pacem in terra» dell'11 aprile 1963 papa Roncalli, ancora, riconosce la necessità, a tutti gli uomini di buona volontà (per la prima volta un Papa si rivolge a tutti), non solo tre obiettivi da raggiungere («Ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici, ingresso della donna nella vita pubblica, non più popoli dominati e popoli dominati»), ma avverte - e questa rimane la novità più dirimente sul pla-

no metodologico - che, al di là della già interessante distinzione tra l'errore e l'errante, sono essenziali il dialogo e la coesistenza con altre forze e movimenti di diversa ispirazione ideale per la ricerca di una intesa al fine di realizzare la pace e la giustizia.

«Gli incontri e le intese, nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e non credenti possono essere occasione per scoprire la verità e renderle omaggio». E ancora: «Può verificarsi un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa divenire domani».

Sono queste le idee-forza

che hanno offerto ai cattolici una metodologia nuova per far cadere tanti pregiudizi ed avviare e sviluppare, in questi ultimi venticinque anni, un confronto ed una collaborazione con movimenti di ispirazione socialista. Teneva conto di questi nuovi orientamenti l'elaborazione di Togliatti, con il discorso di Bergamo sul destino dell'uomo del 1963, perché il mondo socialista nel suo insieme, perché i comunisti insieme con i cattolici «una comprensione reciproca, un riconoscimento di valori e quindi una intesa e anche un accordo per raggiungere fini che siano comuni in quanto siano necessari, indispensabili per tutta l'umanità». Una ricerca che è andata avanti e si è sviluppata, anche dopo Togliatti, e che andrebbe approfondita, in un rinnovato dibattito ideale, anche alla luce dell'ultima enciclica di Giovanni Paolo II, la «Sollicitudo rei socialis», che di quel grande filone giovanneo riprende le tematiche aggiornandole nel contesto sociale e politico del mondo d'oggi.

Ma si può dire che un'altra idea-forza lasciata in eredità da Giovanni XXIII, quella del dialogo ecumenico perché le Chiese siano al servizio della pace e della giustizia tra gli uomini, sia stata ripresa non solo da papa Wojtyła con lo storico incontro di Assisi del 27 ottobre 1986 per «una preghiera comune per la pace». Si tratta di un orientamento che ha, ormai, messo in movimento tutte le religioni come dimostrano la Conferenza interconfessionale tenutasi lo scorso anno a Tokio e la progettata Assemblea mondiale per la pace che si dovrebbe tenere nel 1990 per iniziativa delle Chiese protestanti e con la partecipazione di tutte le altre Chiese.

Domani si aprono a Mosca le celebrazioni del millennio del cristianesimo della Rus' di Kiev che vedranno riunire delegazioni di tutte le religioni, cristiane e non cristiane, del mondo. Sarà presente anche una autorevole delegazione della Santa Sede guidata dal cardinale Casaroli e di cui faranno parte i cardinali Willebrandt, Etchegaray, Marini ed altri. Un fatto auspicato da Giovanni XXIII, che soleva ripetere come «la provvidenza» gli avesse concesso di «percorrere le vie del mondo in Oriente ed Occidente e di accostarsi a gente di religioni ed ideologie diverse» con la preoccupazione di «cogliere ciò che unisce rispetto a ciò che divide».

Essere uomo tra gli uomini fu la caratteristica di papa Roncalli teso a cercare e favorire l'unione della famiglia umana contro ciò che la può dividere. Perciò Jean Guilton ha definito Giovanni XXIII «il Socrate del soprannaturale» perché c'era in lui «un desiderio di essere assolutamente come gli altri uomini, un bisogno continuo di contatti umani, un'apertura a tutto, che in lui fu dottrina e metodo, difendendo nell'universo occidentale il nuovo modo di pensare». Un Papa che al suo segretario, monsignor Capovilla, preoccupato perché volle uscire a fare una passeggiata nonostante la malattia, disse: «Ma, don Loris, muore tanta gente per strada, perché non potrebbe morire per strada anche il Papa?».

Intervento

La lezione Fiat: senza sindacato è più moderno

GIANCARLO BOSETTI

C'è da sperare che in questi giorni *l'Unità* cominci a portare alla luce con gli articoli di Bianca Mazzoni (dopo un lavoro di ricerca non semplicissimo, è bene dirlo perché significa qualcosa) dell'interno dell'Alfa (Fiat) di Arese, ricevano la reazione che si deve. Stiamo parlando di quello che accade dietro i cancelli di uno degli stabilimenti più importanti del più importante tra gli imprenditori italiani, dentro un recinto nel quale i giornalisti non sono ammessi; e stiamo dicendo che il dentro, in un'area dove lavorano undicimila operai e impiegati, questa azienda sta introducendo una normativa speciale, extraterritoriale, in base alla quale un certo numero di cittadini italiani si vede proporre gratifiche, incentivi e premi speciali se rifiuta di rinnovare la propria adesione al sindacato. Si attacca cioè un diritto fondamentale, quello di organizzarsi e associarsi liberamente, con l'introduzione di un premio a perdere, così lo chiamerebbe la giustizia sportiva; la differenza è che qui la squadra è quella dei lavoratori e la posta in gioco è la loro dignità e la loro forza. Gli esperti di usi e costumi Fiat hanno riempito libri su tutto l'armamentario impiegato storicamente da questa società, dallo spionaggio, al sindacalismo giallo, alle attività associative, ai premi e alla cultura per piegare i dipendenti e modellare il loro comportamento su un solido corporativo che fa cessare da sbaramento alla conflittualità sindacale. Non ci sarebbe allora da stupirsi di quel che accade oggi all'Alfa. Invece da stupirsi ce n'è e come: prima di tutto perché non ci troviamo più negli anni Cinquanta o Sessanta, bensì alla fine degli Ottanta, cioè quasi vent'anni dopo l'introduzione dello Statuto dei lavoratori, poi perché quella cui assistiamo è l'azione di un gruppo che sta incorporando e omologando una struttura industriale diversa e con una storia indipendente, il che mette a nudo, come allo stato puro, i processi di distribuzione del potere in un corpo aziendale, mostrandone anche gli aspetti più dispostici (il che spiega anche perché sono stati banditi i giornalisti da Arese); infine perché siamo subissati da relazioni, discorsi e libri che ci infliggono un giorno sì e un giorno no la lezione dell'80. Ora il monumento equestre a Romiti, come lui stesso ha ampiamente illustrato, sarebbe puramente il frutto dei consensi che l'azienda si è guadagnata dopo l'orgia sindacale degli anni Settanta; venire a scoprire adesso che, all'Alfa, il consenso si compra e si paga un tanto all'etto come il prosciutto, provoca una qualche sorpresa.

Non è difficile capire come mai sia dovuto passare più di un anno perché questa storia venisse fuori. Chi ha accettato il patto e ha staccato dalla parete i ritratti di Lenin o Matteotti per appendere quello di Romiti non ha nessuna intenzione di raccontarlo in giro; mentre chi resiste è stretto tra l'impossibilità di accettare una umiliazione e la dura prospettiva di un blocco totale della carriera e della busta paga. Il meccanismo produce in alcuni un gran desiderio di andarsene; e infatti molti, appena possono, se ne vanno, e tra questi anche quadri comunisti. Altri si iscrivono al sindacato fuori dell'azienda. Risultati che, come si vede, non nuocciono al complesso dell'operazione.

La risposta a questa situazione è un compito, in primo luogo, del sindacato; ma la natura della aggressione ai diritti sindacali, che la Fiat sta facendo all'Alfa Romeo, chiama in causa e respinge al di fuori della cultura. Non è solo una questione tra metalmeccanici e Romiti. Come non sentire che se umiliazioni e soprusi diventano il metro di misura nei rapporti di lavoro, i comportamenti sociali ne risultano più in generale influenzati e inquinati? Se i valori determinanti nella vita delle aziende sono quelli del conformismo, del servilismo, dell'ottundimento di ogni spirito critico, come pretendere che conformismo, servilismo e ottusità non dilagino un po' ovunque nelle relazioni sociali, dagli uffici pubblici alle case editrici, passando per i giornali? Basta parlare di protesta, rifiuto, spirito critico, capacità, e magari anche coraggio, di reagire e di ribellarsi per sentire levarsi corali obiezioni: «Ma come? Qui si vuol tornare alla confutabilità permanente?» e magari evocare lo spettro del terrorismo. Niente affatto: questo schema di ragioneria perché si basa su una truffa e su un ricatto.

La truffa è quella di identificare senza residui gli interessi di un'azienda e i suoi profitti con gli interessi generali e l'efficienza sociale; il ricatto è quello di bollare come arcaico chi sostiene la necessità del conflitto sociale a tutela di diritti e interessi anche nelle aziende, come se la sinistra italiana e il movimento sindacale non avessero dato prove di saper fare convivere conflitti e produttività, buoni contratti e aumenti del fatturato. Le critiche che hanno fatto alla Fiat non hanno niente a che vedere con movimenti e ideologie del passato, sono critiche nuove e di oggi. Non chiediamo a Romiti opinioni sui gruppuscoli di quindici anni fa; gli chiediamo di rispondere della condotta della sua azienda verso cittadini dei nostri giorni, che sono messi nell'impossibilità di esercitare un loro diritto.

problema di indirizzo dello sviluppo, e cioè di modi di produzione, e un problema vitale di diritti), credo che ci troviamo di fronte al più clamoroso ed emblematico esempio di «contraddizione del moderno».

E torniamo, dunque, ai «poveri untorelli» della Valbormida, che pur di attirare l'attenzione (distrattissima) del mass media sul loro avvelenamento quotidiano bloccano il Giro d'Italia. Esattamente come i comunisti di Massa ai tempi della Farmopiant, i tanti compagni che partecipano a quel movimento (e, si badi bene, i compagni di Savona che a quel movimento si oppongono) scontano, per usare le parole di Occhetto, «il fatto che non siamo riusciti a determinare la nostra alternativa». Sulla loro concreta divisione non incide affatto la dritta astratta tra «omologazione e radicalismo», incide, e molto, la mancanza di una forte politica ambientale, di una scelta

chiara e anticipatrice su un tema così decisivo come quello delle tante produzioni a rischio che, come bombe inscenate, insidiano il nostro paese. Fino a che «la natura di classe» del partito comunista non sarà in grado di manifestarsi ed esprimersi con chiarezza su temi strutturali come questo, stabilendo, magari, chi a nostro giudizio debba pagare i costi delle inevitabili riconversioni (aziende? enti locali? Stato?), avremo dieci, cento, mille altre Farmopiant, altre Acna, raccoglieremo impotenza, confusione e divisione e continueremo a perdere credibilità politica, dunque voti: perché «l'operaio diventato bestia» di cui parlavano i sociologi del secondo boom non ha smesso di votare comunista perché ha la casa e la macchina; ha smesso di votare comunista perché il Pci non gli fa più intravedere, oltre la casa e la macchina, un'idea credibile del mondo futuro.

500 PAROLE

MICHELE SERRA

I comunisti e la Valbormida

chitto. Ne cito due passaggi cruciali. Nel primo si respinge «l'opposta accusa di omologazione e radicalismo», sottraendo, nella sostanza, il dibattito sulla crisi del Pci alla poco utile diatriba tra «destra» miglionista e filomoderna e «sinistra» tradizionalista e antimoderna, e spostando l'obiettivo sullo sforzo di «collegare la funzione di classe del Pci con la sua funzione nazionale». Nel secondo si riconosce (ed è un'ammissione grave e importante) che «non siamo riusciti a determinare la nostra alternativa al carattere nuovo delle contraddizioni».

Se la mia interpretazione è

corretta, il vicesegretario comunista dice: la natura di classe del partito non si afferma sulla base di vecchi schemi di «fedeltà alla storia», ma sul ring di una sfida nuovissima: stabilire se siamo o non siamo capaci di proporre soluzioni credibili e originali al problema della «modernità», che da un lato accresce il benessere di buona parte della società, dall'altro crea nuovi e a volte inediti disagi non solo in seno al «terzo debole» della «società dei due terzi», ma anche nel cuore della sua parte maggioritaria.

Se si pensa al problema ambientale (che è, insieme, un



l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editori: Gerardo Chiaromonte, direttore
Armando Spiti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Berlioz 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Palaghi 5 Roma